

Quel gran pezzo dell'Ubalda...

Le lamentazioni allarmistiche sulla morte della cultura ci hanno stufato. Il libro muore, il cinema muore, l'arte muore, la televisione è una cloaca. Tutto vero, ma tutto falso. Di libri se ne leggono pochi, ma se ne scrivono tantissimi e i mille festival della letteratura sono sempre strapieni. Le sale cinematografiche si svuotano, ma è persino impossibile calcolare quanti più film si vedano con altri mezzi. E quando le sale cinematografiche si riempivano, per lo più accadeva per vedere *Yuppi Du* o *Quel gran pezzo dell'Ubalda...*, non certo Fassbinder. Di Caravaggio in giro se ne vedono pochi, ma mai come in questi anni migliaia di giovani artisti si propongono ed espongono le loro opere anche usando canali diversi rispetto alla galleria d'élite. La televisione è inguardabile, ma milioni di persone usano strumenti comunicativi nuovi e diversi e quella che una volta era la programmazione televisiva se la costruiscono in proprio su YouTube. La cultura non muore, casomai si trasforma e sussulta, soprattutto nei periodi di crisi: Dante scrisse la Divina Commedia in esilio, in un contesto culturale e sociale spaventoso. E mille altri esempi di questo tipo si potrebbero fare. Neppure il radicale mutamento degli strumenti di diffusione della cultura giustifica la nenia querula della maggior parte degli organi di informazione: che il libro sparisca fa molta malinconia a noi che con i libri siamo nati, ma alle generazioni che il libro non lo conosceranno (fra cinquanta, cento anni? Mah!) non farà né freddo né caldo. Ancora, la Divina Commedia era stata trascritta su splendidi codici manoscritti; ma di lì a cento anni la stampa a caratteri mobili avrebbe completamente cancellato quei supporti. Non certo l'opera stessa. Che un ragazzo veda un film di Fellini su un iPad può fare malinconia, ma non deve spaventare: è il nostro passato che ci rende malinconici, ma questo non riguarda il futuro di quel ragazzo. Il problema vero, quello sì che deve spaventare e allarmare, non è la cultura che muore: è l'accesso alla cultura che viene meno. La crisi economica (ma anche quella della politica), produce lo stesso effetto anche nel campo dei saperi: se economicamente i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, culturalmente le persone preparate lo diventano sempre di più e gli sprovveduti aumentano la loro insipienza. Il dato che terrorizza non è che Umberto Eco viene letto in e-book, ma che sette italiani su dieci non sanno comprendere un testo di difficoltà minima, sia esso un articolo di giornale o le istruzioni del frullatore, né sanno costruire correttamente un testo elementare, come un curriculum o una lettera di protesta al sindaco. Non accederanno mai alla cultura, né a quella alta né a quella bassa. Soprattutto, avranno difficoltà a comprendere il significato profondo di tante parole importanti, oltre a cultura: ad esempio democrazia, ad esempio libertà.